

L'università

# Interessi particolari? Ci sono ma si può contrastarli

ALBERTO TESI

**G**LI interventi di Roberto D'Alimonte e Marta Rapallini hanno sollevato questioni di notevole importanza per il governo dell'Università e per il futuro di questa istituzione, che sono ancor più rilevanti nell'attuale fase di dibattito che precede l'elezione del rettore dell'ateneo fiorentino. Per questo e per riportare l'attenzione su profili più consoni a un dibattito serio e composto, ritengo opportuno tornare su alcuni degli argomenti sollevati.

D'Alimonte ha sottolineato come le scelte delle Università italiane — non solo quella di Firenze — siano fortemente influenzate dagli interessi «corporativi» delle diverse facoltà, che alleandosi fra loro incidono sulla scelta del rettore e ne condizionano poi l'azione a loro favore. Naturalmente questo fenomeno può apparire in forme più o meno marcate, ma certo è presente e se ne avverte il peso anche in questo momento. Secondo D'Alimonte, tuttavia, non è possibile contrastarlo finché non verranno modificate le regole elettorali e di governo, sottraendo in particolare la scelta del rettore ai soli interessi rappresentati dai docenti.

L'analisi è interessante ma rischia di essere condotta a conclusioni troppo rigide, per almeno due motivi.

SEGUE A PAGINA III



# UNIVERSITÀ, COME CONTRASTARE GLI INTERESSI PARTICOLARI

ALBERTO TESI

(segue dalla prima di cronaca)

**N**ON è necessariamente vero che nulla si possa fare per contrastare derive corporative se prima non si realizzano «riforme istituzionali». Paradossalmente, questo argomento rischia di portare acqua a scelte conservatrici che pure si vorrebbero combattere. Si assume infatti che in assenza di riforme, sia «razionale» per i «bravi» presidi massimizzare gli interessi delle proprie facoltà. Non è così, come ha già fatto notare Marta Rapallini. Nulla vieta che si imposti un programma e una candidatura, proprio sull'obiettivo di contrastare ogni pressione di interessi particolari, della facoltà come di altri settori.

Personalmente, è quello che ho cercato di fare, sottolineando la necessità di

scelte coraggiose nell'interesse dell'ateneo nel suo complesso, e non delle singole facoltà. E quindi nell'interesse non solo di chi lavora nell'università, ma anzitutto degli studenti e della collettività. Ben venga allora questa discussione per animare una fase pre-elettorale finora basata su elenchi più o meno condivisibili di cose da fare, ma nella quale non è venuta in primo piano la discriminante tra chi è più orientato a seguire la tradizione del passato e chi vuole rinnovare logiche decisionali e stile di governo.

Ma c'è un secondo aspetto da sottolineare. Non va sottovalutato il potenziale di cambiamento e di maggiore responsabilizzazione verso interessi collettivi, che già oggi può essere mobilitato.

L'Università italiana ha molti problemi, ma non è accettabile la lettura unilaterale che prevale oggi nei media e in alcuni settori del mondo politico. Ci sono

certo gravi disfunzioni, casi di nepotismo e di gestione clientelare. Ma ci sono moltissime energie sane che sono seriamente impegnate nella ricerca e nell'insegnamento, e che vorrebbero reagire a tutto ciò che produce cattiva gestione. Ci sono energie giovani, non necessariamente influenzate dalle vecchie tradizioni con i loro rischi corporativi. E' soprattutto a queste forze — che non si rassegnano al «particolarismo razionale» in assenza di riforme — che è necessario rivolgersi in questa discussione elettorale, facendo venire in evidenza le sensibilità e gli orientamenti dei candidati su questo terreno.

Nel suo secondo intervento, apparso ieri, D'Alimonte sembra però riconoscere che non poco è possibile fare anche in mancanza di una riforma istituzionale della governance. E infatti, rivolge alcune domande concrete ai candidati a rettore. Per quanto mi riguarda, la risposta discende dalle considerazioni precedenti. Le risorse eventualmente disponibili a seguito dei pensionamenti (compresi quelli — da realizzare anche negli anni futuri — degli ordinari con 70 anni di età) dovranno essere distribuite: a) senza alcuna meccanica riassegnazione alle facoltà e ai settori da cui provengono; e b) facendo crescere di più la fascia dei giovani ricercatori. Entrambi questi obiettivi devono però essere perseguiti applicando criteri chiari e trasparenti, che evitino distribuzioni a pioggia e puntino a rafforzare settori della ricerca e della didattica che sono — o possono diventare — punti di forza dell'ateneo. Firenze, infatti — come qualsiasi altra università — se vuole oggi servire meglio gli interessi collettivi (e non solo quelli di chi ci sta dentro), dovrà specializzarsi di più in base a un progetto.

*L'autore è preside di ingegneria e candidato rettore*